

ELEONORA PRECI

Travestimenti manzoniani nell'«Interrogatorio della Contessa Maria»

In

Le forme del comico

Atti delle sessioni parallele del XXI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Firenze, 6-9 settembre 2017

a cura di Francesca Castellano, Irene Gambacorti, Ilaria Macera, Giulia Tellini

Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019

Isbn: 978-88-6032-512-9

Come citare:

http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1164 [data consultazione: gg/mm/aaaa]

Travestimenti manzoniani nell'«Interrogatorio della Contessa Maria»

Composto negli anni che precedono la Grande Guerra ma edito postumo soltanto nel 1988, l'«Interrogatorio della Contessa Maria» documenta la vena umoristica di Palazzeschi, la sua inclinazione al gioco e alla parodia. Nella seconda parte del romanzo, centrata sul racconto dell'iniziazione erotica della contessa, l'autore si cimenta nella riscrittura di uno dei più celebri episodi dei «Promessi sposi», quello che ha per protagonista la monaca di Monza. Alla Gertrude manzoniana, adolescente soffocata da un'educazione repressiva, sopraffatta da un padre autoritario che approfitta di un innocente «fallo» della figlia per costringerla all'obbedienza e farle prendere il velo per sempre, Palazzeschi sostituisce la figura di Maria, sedicenne disinibita e padrona di sé, colpevole anche lei di un «fallo» ma determinata a ribellarsi a qualsiasi costrizione. Nei confronti del modello parodiato, la riscrittura palazzeschiana si configura pertanto come ironico ribaltamento intessuto di precise corrispondenze tematiche e lessicali, come spassosa rivalse dell'istinto vitale contro le imposizioni sociali, i vincoli familiari e le violenze psicologiche.

Manzoni, da come te la descrive tu capisci che ha più simpatia per la monaca di Monza che per quella scioccherella di Lucia¹.

È questo il giudizio che Maria, la protagonista dell'*Interrogatorio della Contessa Maria*, dà su Alessandro Manzoni, durante una conversazione con il suo amico letterato «succiainchostro»² in cui, senza tanti complimenti, la contessa stronca tutti i maggiori poeti italiani, da Dante a Leopardi, da Carducci a Pascoli, salvando soltanto – e prevedibilmente – il vate D'Annunzio, perché lui, dice, «è un uomo e te lo fa sentire»³. Ma i riferimenti a Manzoni non si esauriscono con questo breve accenno alle presunte simpatie del narratore nei confronti dei personaggi del proprio romanzo.

¹ ALDO PALAZZESCHI, *Interrogatorio della Contessa Maria*, in ID., *Tutti i romanzi*, a cura e con introduzione di Gino Tellini, Milano, Mondadori, 2004-2005, 2 voll., II [2005], p. 1154.

² Ivi, p. 1085. L'appellativo attesta la scarsa simpatia della contessa per chi di professione fa il letterato e se ne sta pertanto fuori dal presente, escluso dalla vita e dall'azione: «Letterato! Letterato! [...] Ma la vita è azione, figliolo caro, e starsene col sedere sulla seggiola non è azione» (ivi, p. 1081). In proposito, si veda anche quanto Maria afferma poco dopo, senza reticenza alcuna: «Non mi seccare, scrivi, scrivi pure te che è il tuo mestiere e lascia me vivere in pace, io amo la vita per davvero, e non le chiacchiere» (ivi, p. 1084). E ancora: «Hai codesto male. Vivi inappagato sempre, vivi di quello che fu, e che non è mai stato, di quello che dovrà essere, e che poi non sarà, di quello che non è, di quello che non si sa, mai di quello che è. L'istante che vivi oggi dolorosamente sarà bello domani, lo ricorderai con nostalgia e rimpianto, è il debito che devi pagare all'ora non saputa vivere, la vita si vive a contanti e si liquida giorno per giorno, ora per ora. [...] Fare, fare bisogna. Io non so che sarà, ciò non mi appartiene, ma so quello che è, so quello che posso avere, ed è molto: vedere, udire, toccare, sentire: è quello che mi è stato dato e ne prendo quanto posso, non domando di più e mille volte ne ringrazio ogni di chi me lo diede» (ivi, p. 1149).

³ Ivi, p. 1155. Si riporta, per esteso, il passo il cui la contessa e il suo interlocutore discorrono di D'Annunzio: «“E così non c'è un poeta che vi possa soddisfare?”. / “Io non ho bisogno di farmi soddisfare dai poeti”. / “Non ne dubito. D'Annunzio?”. / “Per Dio ce l'ha”. / “Sì, ma troppo aromatico”. / “Bisogna andare a cercarlo fra le chincaglierie, un po' più alla mano sarebbe meglio, ma è un uomo e te lo fa sentire, è come quelle spighe, c'è un rigoglio in lui, un bollore, che è quello della vita, non ti chiude le sue vie, fra tutti i suoi cosmetici ed aromi te le apre”» (*ibidem*). Quanto ai giudizi negativi sugli altri poeti, Leopardi è definito un «gobbo infetto», che «non contento di precipitare i fradici come lui tenterebbe di ficcare il tarlo dentro il cranio dei sani, ma fa cilecca, ma proprio cilecca te lo assicuro io»; Carducci è «un vecchio cassettono, puzzo di tanfo, pipa, naftalina, vecchio quando aveva dieci anni, brontolone... ohibò!»; Pascoli è un «castrato»; Dante è un minor virtù di «quanta si crede. [...] Io vorrei un poeta tanto virtuoso e puro da non conoscere l'esistenza del peccato, che essendo fuori dalla sua anima candida non gli fosse possibile ritrarne un lineamento, e che proponendosi con tutte le forze di descrivermi il demonio, io, leggendo, mi vedessi dinanzi ad ali spiegate un angelo. [...] Dante incontra nell'inferno Francesca e Paolo abbracciati, e si fa venir su dall'animo i suoi versi più belli per un'adultera incestuosa, eppoi si sviene, il merlo. No. Tu dovevi incontrare sì, nell'inferno la tua adorata Francesca, ma abbracciata a Gianciotto e non al suo bel Paolo, buttalo via!» (ivi, pp. 1153-1154).

Nella seconda parte dell'*Interrogatorio*, centrata sul racconto dell'iniziazione erotica della contessa⁴, Palazzeschi si cimenta nella riscrittura di uno dei più celebri episodi dei *Promessi sposi*, quello che ha per protagonista la monaca di Monza. La storia di Gertrude è nota: è la drammatica vicenda di una quattordicenne costretta dal padre a prendere il velo per sempre, in nome dell'orgoglio di casta e della tutela del patrimonio familiare, da destinare per intero all'erede primogenito, imponendo agli altri figli, femmine o maschi che siano, la vita monacale. Così, Gertrude, ancor prima di nascere, si trova ad avere, suo malgrado, il destino già segnato⁵. Eppure, quando comincia a diventare grandicella, nessuno, in famiglia, le dice «direttamente: tu devi farti monaca»⁶. Il tarlo del dubbio le viene insinuato dal padre attraverso subdoli stratagemmi («Bambole vestite da monaca» come «primi balocchi», esclamazioni di lode quali «che madre badessa!»)⁷, oppure attraverso violenze psicologiche, che culminano nell'eccessiva colpevolizzazione di Gertrude per un «fallo», consistente nel tentativo d'indirizzare un bigliettino a un paggetto che lavora nel palazzo di famiglia. Si tratta di un «fallo» a dir poco innocente, ma il principe padre lo ingigantisce a dismisura, per acuire il senso di colpa della figlia, piegarla all'obbedienza e indurla alla monacazione. La ragazza, desiderosa d'affetto e considerazione, cade nella trappola⁸ e, coperta di vergogna, dopo essere stata messa in punizione per alcuni giorni, scrive una lettera al padre per chiedere «perdono»; dopodiché è ricevuta da lui:

Gertrude comparve, e, senza alzar gli occhi in viso al padre, gli si buttò in ginocchioni davanti, ed ebbe appena fiato di dire: «perdonò». Egli le fece cenno che s'alzasse; ma, con una voce poco atta a rincorare, le rispose che il perdono non bastava desiderarlo né chiederlo; ch'era cosa troppo agevole e troppo naturale a chiunque sia trovato in colpa, e tema la punizione; che in somma bisognava meritargli. Gertrude domandò sommessamente e tremando, che cosa dovesse fare. Il principe (non ci regge il cuore di dargli in questo momento il titolo di padre) non rispose direttamente, ma cominciò a parlare a lungo del fallo di Gertrude: e quelle parole frizzavano sull'animo della poveretta, come lo scorrere d'una mano ruvida sur una ferita. Continuò dicendo che, quand'anche... caso mai... che avesse avuto prima qualche intenzione di collocarla nel secolo, lei stessa ci aveva messo ora un ostacolo insuperabile; giacché a un cavalier d'onore, com'era lui, non sarebbe mai bastato l'animo di regalare a un galantuomo una signorina che aveva dato un tal saggio di sé. La misera ascoltatrice era annichilata: allora il principe, raddolcendo a grado a grado la voce e le parole, proseguì dicendo che però a ogni fallo c'era rimedio e misericordia; che il suo era di quelli per i quali il rimedio è

⁴ L'*Interrogatorio della Contessa Maria* è diviso in due parti: la prima imita il romanzo di confessione, con la contessa che racconta le sue strepitose avventure sessuali (quattromila uomini in vent'anni, «poco su poco giù»), lanciando al contempo strali polemici alla società e alla cultura del proprio tempo; la seconda fa il verso al romanzo di formazione, con la protagonista che ripercorre la sua iniziazione erotica attraverso un resoconto serrato e incalzante, ricco di episodi rocamboleschi. Per le vicende compositive dell'opera, le ipotesi di datazione e la mancata pubblicazione, si veda GINO TELLINI, *Notizie sui testi*, in ALDO PALAZZESCHI, *Tutti i romanzi*, cit., II, pp. 1657-1682.

⁵ «Era essa l'ultima figlia del principe ***, gran gentiluomo milanese, che poteva contare tra i più doviziosi della città. [...] Quanti figlioli avesse, la storia non lo dice espressamente; fa solamente intendere che aveva destinati al chiostro tutti i cadetti dell'uno e dell'altro sesso, per lasciare intatta la sostanza al primogenito, destinato a conservar la famiglia, a procreare cioè de' figliuoli, per tormentarsi a tormentarli nella stessa maniera. La nostra infelice era ancor nascosta nel ventre della madre, che la sua condizione era già irrevocabilmente stabilita. Rimaneva soltanto da decidersi se sarebbe un monaco o una monaca; decisione per la quale faceva bisogno, non il suo consenso, ma la sua presenza» (ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi sposi*, a cura di Lanfranco Caretti, Roma-Bari, Laterza, 1979, 2 voll., I, p. 187).

⁶ Ivi, p. 188.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Cfr. ivi, p. 194: «[Gertrude], se implorava un po' d'amore, si sentiva subito toccare, in maniera indiretta ma chiara, quel tasto della scelta dello stato; le si faceva copertamente sentire che c'era un mezzo di riacquistar l'affetto della famiglia».

più chiaramente indicato: ch'essa doveva vedere, in questo tristo accidente, come un avviso che la vita del secolo era troppo piena di pericoli per lei...

«Ah sì!» esclamò Gertrude, scossa dal timore, preparata dalla vergogna, e mossa in quel punto da una tenerezza istantanea.

«Ah! lo capite anche voi», riprese incontanente il principe. «Ebbene, non si parli più del passato: tutto è cancellato. Avete preso il solo partito onorevole, conveniente, che vi rimanesse; ma perché l'avete preso di buona voglia, e con buona maniera, tocca a me a farvelo riuscir gradito in tutto e per tutto: tocca a me a farne tornare tutto il vantaggio e tutto il merito sopra di voi. Ne prendo io la cura». Così dicendo, scosse un campanello che stava sul tavolino, e al servitore che entrò, disse: «la principessa e il principino subito». E seguì poi con Gertrude: «voglio metterli subito a parte della mia consolazione; voglio che tutti comincin subito a trattarvi come si conviene. Avete sperimentato in parte il padre severo; ma da qui innanzi proverete tutto il padre amoroso».

A queste parole, Gertrude rimaneva come sbalordita. Ora ripensava come mai quel sì che le era scappato, avesse potuto significar tanto, ora cercava se ci fosse maniera di riprenderlo, di restringerne il senso; ma la persuasione del principe pareva così intera, la sua gioia così gelosa, la benignità così condizionata, che Gertrude non osò proferire una parola che potesse turbarle menomamente⁹.

Proprio l'incontro tra Gertrude e il principe padre è la scena da cui prende le mosse la riscrittura palazzeschiana, che si rivela intessuta di precise corrispondenze tematiche e lessicali, tra cui spicca il termine «fallo», parola chiave che collega la parodia al brano parodiato. Anche la quindicenne Maria, infatti, come Gertrude, ha commesso un «fallo», nel suo caso, non propriamente innocente: ha intrecciato, di nascosto, una relazione amorosa con Ranieri, un suo coetaneo. Colta sul fatto dal fratello maggiore, la ragazza tenta una fuga a Roma, ma, dopo pochi giorni, viene riportata a casa dalla propria famiglia, autoritaria al pari di quella di Gertrude. Il padre, conte del «vecchissimo regime, medioevale, cattolico, clericale», «gonfio del proprio nome»¹⁰, per far espiare alla figlia il proprio peccato, minaccia di condurla in riformatorio o, addirittura, in manicomio¹¹. Per evitarlo, Maria è pronta a tutto, e, chiamata nello studio del conte per parlare con lui, recita un'autentica scena madre:

La mattina seguente fui accompagnata dall'istitutrice nello studio del papà: «Il signor conte desiderava parlarmi».

«E andiamo a sentir parlare il signor conte».

Il papà era seduto al suo banco, al solito, sulla sua poltrona, coi gomiti puntati e la testa fra le mani, sempre così il papà. [...]

Tirai un po' su le maniche, m'accomodai la cintura, corsi presso a mio padre, senza curarmi di quella mignatta sgonfia di mio fratello, mi torsi tutta dal collo in giù, e colla testa ciondoloni sopra una spalla mi detti a gridare piangendo:

«Papà!... Papà!... Oh! papà mio... oh! mio papà!». E ci mettevo dentro tante file di *a* e di *o*, tu mi avessi sentita, la mia voce per la grande stanza si spandeva, roboava, me la facevo venir su... non te lo posso nemmeno dire di dove, e singhiozzi, e sempre più torcendomi tutta come un lenzuolo lavato, e colla testa, colle mani, tutta ciondoloni: «Ora soltanto, ora soltanto, sono capace di misurare il fallo mio, ora vedo, ora comprendo, ora soltanto! Fu grande, lo so, lo sento, fu enorme... atroce, e mi fa orrore! Ma allora no; allora... quando io lo commisi, non

⁹ Ivi, pp. 202-203.

¹⁰ ALDO PALAZZESCHI, *Interrogatorio della Contessa Maria*, cit., p. 1157.

¹¹ «[Rientrata a casa], mi recai presso una porta chiusa che rispondeva nella sala dove i miei si trovavano a mangiare. Malgrado che l'istitutrice andasse e venisse implorando per tirarmi via di costi, potei sorprendere durante il pranzo, breve e silenzioso, qualche parola tra mio fratello e mio padre, che riguardava me. Parlavano di educandati, di ritiro... conventi, l'arcivescovo... il sacro cuore... udii parole di questo genere. Figurati un pochino, nello stato ch'io era, colla febbre che mi rodeva di luce, di libertà, di rompere ogni laccio, che già mi sentivo di soffocare, quelli parlavano di monasteri, ritiro nei conventi, l'arcivescovo, le suore... colla mania che m'invadeva di correr via, lontano, a caccia di maschi» (ivi, pp. 1175-1176).

credeva, io non sapeva, che fosse tanto male, no, ora solo comprendo la mia sciagura...». Ed ero, ciondolando, quasi per andar giù, ma non era il momento, glie ne volevo dare un altro soldino, e mi reggevo, non so come, sopra un unico piede. «Papà... papà...» alzai la testa per buttarla sopra quell'altra spalla, tentennando con le mani «pietà!... pietà!...».

Mio padre un po' alla volta s'era quasi svegliato e mi piantava addosso gli occhi tra' peli, non sapendo più s'era desto o a qual sogno dovesse credere, e li sbatteva forte rianimandosi, rasserenandosi, e sempre più me li sgranava addosso mentre declamavo. E si apprestava a dir qualcosa ma non sapeva più che cosa dire. «Abbocca, il micco, lo so, son bravina, per Dio!».

«Questa sì pente» egli pensava «le cose incominciano a muoversi, chi sa che non si possa rimediare in qualche modo...». [...]

Io intanto vedendolo, non più svenuto, [...] pensai ch'era proprio il momento di battergli il finale.

«Perdono!» con tante o «Perdono! Oh! mio papà, io te lo domanderò sempre, e, te lo giuro che saprò meritarmi il tuo bacio e il tuo perdono, sempre io ti dirò perdoooooono! e tu solo me lo concederai allorché sulla punta di morire, espiata la pena, ti dirò per l'ultima volta: papà mio perdoooooono! – Ma speriamo che crepi prima te →». E mi facevo le corna contro una gamba.

Ero per andar giù definitivamente quando mi ricordai d'aver dimenticato il meglio: la fuga.

«Ah! papà! Ah! papà mio, tu non sai perché sono fuggita, tu non lo sai, ma ora te lo posso dire: sono fuggita perché non avevo più il coraggio di guardar nella faccia il mio papà». E qui, tutta d'un colpo come una frittella *brututu...* sul pavimento. «Sapete un po' che cosa faccio?» pensavo «faccio i miei bagagli appena posso e me ne vado sul teatro, divento una grande attrice». [...]

Apparve l'istitutrice, pavida, ebbe un sussulto al quadro, guardò mio padre terrorizzata ma egli la rassicurò con un gesto sopra la mia salute, mi credeva uccisa quella buona creatura, dovè venirmi a raccattar colla paletta e mi feci tirar per le braccia dalla stanza come un sacco di stracci, e per tutto il corridoio mi dovè strascicare.

Quando poi fummo sole, le saltai al collo narrandole la scena, il successone: «tu mi avessi sentita! Che prima donna! Se non erano due imbecilli mi battevano le mani!». Quella piangeva rideva, tutto insieme, non capivo nulla. «Al manicomio? Figli di cani, io vi ci faccio andare, e quanti siete, al manicomio!»¹².

Tanto il brano manzoniano quanto quello palazzeschiiano cominciano con la prostrazione della ragazza dinanzi al proprio genitore. Nel testo dei *Promessi sposi*, Gertrude entra timorosa, «senza alzar gli occhi in viso al padre», e gli si butta «in ginocchioni davanti», con «appena fiato di dire: “perdono!”». Qui è il principe a condurre il gioco¹³, a misurare con attenzione i gesti, a soppesare, «con una voce poco atta a rincorare», le parole, riportate dalla voce narrante con un discorso indiretto, volto a evidenziare il parlare ambiguo, subdolo, calcolatore dell'uomo. Gertrude lo ascolta «scossa dal timore», «annichilata», gravata da un senso di colpa e da una vergogna smisurati, per liberarsi dai quali domanda, «sommessamente e tremando», che cosa debba fare. Il padre, dopo averla mortificata per un «fallo» di fatto inesistente, le suggerisce furbescamente, come rimedio, il chiostro, perché l'inciampo della figlia ha dimostrato che «la vita del secolo» è «troppo piena di pericoli per lei». La ragazza, «sbalordita», si lascia scappare un «Ah sì!», che è la prima battuta in discorso diretto dell'intera scena: due semplici monosillabi di stupore che il padre sfrutta a proprio favore, per vincolare la figlia a una risoluzione che di fatto non è mai stata messa in discussione. Quel «sì» è il primo passo di Gertrude verso la discesa nell'abisso¹⁴, verso la condanna della

¹² Ivi, pp. 1187-1192.

¹³ Si rammenti, a tal proposito, la prima «comparsa solenne» di Gertrude nel monastero in cui è «destinata» a restar chiusa per sempre. Anche durante la visita al chiostro, il principe padre è capace d'imporre il proprio volere alla figlia con un solo sguardo, al punto che «quegli occhi governavano le sue mosse e il suo volto, come per mezzo di redini invisibili» (ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi sposi*, cit., I, pp. 208-209).

¹⁴ «In tutto il resto di quella giornata, Gertrude non ebbe un minuto di bene. Avrebbe desiderato riposar l'animo da tante commozioni, lasciar, per dir così, chiarire i suoi pensieri, render conto a sé stessa di ciò che aveva fatto, di ciò che le rimaneva da fare, sapere ciò che volesse, rallentare un momento quella macchina che,

clausura, dalla quale non riuscirà a riscattarla neppure la consolazione della fede cristiana, perché la ragazza – recalcitrante e insofferente – non sarà capace di fare «di necessità virtù», di essere una «monaca santa e contenta»¹⁵.

Nella parodia di Palazzeschi, i ruoli padre-figlia sono invertiti. A tener saldamente impugnate le redini della scena è Maria, che – risoluta – dà vita a una vera e propria *performance* attoriale, al punto che – alla fine della sua prova – pensa di «fare i bagagli» appena possibile, per andarsene «sul teatro» e diventare «una grande attrice». Appena entrata nello studio del padre, la ragazza si «tira» su «le maniche» del vestito, s'accomoda «la cintura», corre incontro al proprio genitore torcendosi «tutta dal collo in giù», «colla testa ciondoloni sopra una spalla», gridando con gli occhi bagnati di lacrime: «Papà!... Papà!... Oh! papà mio... oh! mio papà!». La sua voce roboante, fatta «venir su» non si può «dire di dove», rimbomba per la stanza, scandendo le tappe di una esagerata e iperbolica autoaccusa: «Ora soltanto, ora soltanto, sono capace di misurare il fallo mio, ora vedo, ora comprendo, ora soltanto! Fu grande, lo so, lo sento, fu enorme... Atroce, e mi fa orrore! [...] ora solo comprendo la mia sciagura...». Il padre assiste passivamente alla scena, «seduto al suo banco, [...] sulla sua poltrona, coi gomiti puntati e la testa fra le mani»; muto come un fantoccio, perché non sa «cosa dire», si limita a piantare «addosso» alla figlia «gli occhi tra' peli», sbattendoli forte e sgranandoli di tanto in tanto. E proprio quando il genitore comincia a convincersi del pentimento della figlia («Questa si pente – egli pensava – le cose incominciano a muoversi, chi sa che non si possa rimediare in qualche modo...»), ecco che lei vibra il colpo finale e finge di collassare: «tutta d'un colpo come una frittella *brututu*... sul pavimento».

La gestualità sfrenata, l'esagerazione caricaturale, il prolungamento fonico delle vocali sono tutti elementi utili a dimostrare che Maria, a differenza di Gertrude, non è disposta a cedere alle imposizioni paterne, a piegarsi al volere altrui: «Al manicomio? Figli di cani, io vi ci faccio andare, e quanti siete, al manicomio!». Quanto la futura monaca di Monza è vulnerabile, soffocata da un'educazione repressiva, sopraffatta da un padre autoritario di cui teme lo sguardo ma desidera l'affetto, tanto Maria è ribelle e spregiudicata, disinibita e padrona di sé. Per lei la vera virtù «è vivere secondo la propria natura interamente, senza sacrificio degli altri ma nemmeno di sé, non mentire mai né con alcuno, non ingannare mai nessuno, e soprattutto, non ingannar sé stesso mai»¹⁶. Il ribaltamento parodico si configura allora come esaltazione del coraggio di manifestare i propri sentimenti, di gridare la propria volontà, come «gioiosa rivincita dell'istinto vitale contro la prigionia dei vincoli sociali, della violenza psicologica, dei ricatti emotivi»¹⁷.

Ma la vena umoristica di Palazzeschi non si esaurisce con la scena del colloquio tra padre e figlia. Nell'*Interrogatorio* è rovesciato comicamente anche l'incontro di Gertrude con il vicario delle monache, l'ecclesiastico che ha il compito di accertare la sincerità della vocazione delle future spose di Cristo. Ecco il passo dei *Promessi sposi* con la conversazione tra i due interlocutori, che si tiene in privato, lontano da orecchie indiscrete, ma non senza che il principe padre abbia prima ricordato alla figlia che, «al punto a cui sono ora le cose, non è più tempo di far ragazzate»¹⁸:

appena avviata, andava così precipitosamente; ma non ci fu verso. [...] Ciò che, anche suo malgrado, s'impossessava di tutto il suo animo, era il sentimento de' gran progressi che aveva fatti, in quella giornata, sulla strada del chiostro, il pensiero che a ritirarsene ora ci vorrebbe molta più forza e risolutezza di quella che sarebbe bastata pochi giorni prima, e che pure non s'era sentita d'aver» (ivi, pp. 205-207).

¹⁵ Ivi, pp. 217-218.

¹⁶ ALDO PALAZZESCHI, *Interrogatorio della Contessa Maria*, cit., p. 1122.

¹⁷ GINO TELLINI, *Rifare il verso. La parodia nella letteratura italiana*, Milano, Mondadori, 2008, pp. 349-350.

¹⁸ ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi sposi*, cit., I, p. 213.

Il principe, [arrivato il vicario], rinnovò in fretta gli avvertimenti più importanti, e lasciò la figlia sola con lui, com'era prescritto. [...]

Il buon prete cominciò allora a interrogarla, nella forma prescritta dalle regole. «Sente lei in cuor suo una libera, spontanea risoluzione di farsi monaca? Non sono state adoperate minacce, o lusinghe? Non s'è fatto uso di nessuna autorità, per indurla a questo? Parli senza riguardi, e con sincerità, a un uomo il cui dovere è di conoscere la sua vera volontà, per impedire che non le venga usata violenza in nessun modo».

La vera risposta a una tale domanda s'affacciò subito alla mente di Gertrude, con un'evidenza terribile. Per dare quella risposta, bisognava venire a una spiegazione, dire di che era stata minacciata, raccontare una storia... L'infelice rifuggì spaventata da questa idea; cercò in fretta un'altra risposta; ne trovò una sola che potesse liberarla presto e sicuramente da quel supplizio, la più contraria al vero. «Mi fo monaca», disse, nascondendo il suo turbamento, «mi fo monaca, di mio genio, liberamente».

«Da quanto tempo le è nato codesto pensiero?» domandò ancora il buon prete.

«L'ho sempre avuto», rispose Gertrude, divenuta, dopo quel primo passo, più franca a mentire contro sé stessa.

«Ma quale è il motivo principale che la induce a farsi monaca?».

Il buon prete non sapeva che terribile tasto toccasse; e Gertrude si fece una gran forza per non lasciar trasparire sul viso l'effetto che quelle parole le producevano nell'animo. «Il motivo», disse, «è di servire a Dio, e di fuggire i pericoli del mondo».

«Non sarebbe mai qualche disgusto? qualche... mi scusi... capriccio? Alle volte, una cagione momentanea può fare un'impressione che par che deva durar sempre; e quando poi la cagione cessa, e l'animo si muta, allora...».

«No, no» rispose precipitosamente Gertrude: «la cagione è quella che le ho detto».

Il vicario, più per adempire interamente il suo obbligo, che per la persuasione che ce ne fosse bisogno, insistette con le domande; ma Gertrude era determinata d'ingannarlo. Oltre il ribrezzo che le cagionava il pensiero di render consapevole della sua debolezza quel grave e dabbene prete, che pareva così lontano dal sospettar tal cosa di lei; la poveretta pensava poi anche ch'egli poteva ben impedire che si facesse monaca; ma li finiva la sua autorità sopra di lei, e la sua protezione. Partito che fosse, essa rimarrebbe sola col principe. E qualunque cosa avesse poi a patire in quella casa, il buon prete non n'avrebbe saputo nulla, o sapendolo, con tutta la sua buona intenzione, non avrebbe potuto far altro che aver compassione di lei, quella compassione tranquilla e misurata, che, in generale, s'accorda, come per cortesia, a chi abbia dato cagione o pretesto al male che gli fanno. L'esaminatore fu prima stanco di interrogare, che la sventurata di mentire: e, sentendo quelle risposte sempre conformi, e non avendo alcun motivo di dubitare della loro schiettezza, mutò finalmente linguaggio; si rallegrò con lei, le chiese, in certo modo, scusa d'aver tardato tanto a far questo suo dovere; aggiunse ciò che credeva più atto a confermarla nel buon proposito; e si licenziò¹⁹.

Nel testo manzoniano, il rapporto tra i due interlocutori è distaccato, rispettoso, improntato alla più gelida formalità: davanti all'interrogare del prete, Gertrude mente, nasconde «il suo turbamento», si fa «una gran forza per non lasciar trasparir sul viso» le proprie intenzioni. E per liberarsi prima possibile dal «supplizio», fornisce come risposta alle domande dell'esaminatore «la più contraria al vero»: «mi fo monaca di mio genio, liberamente».

Di ben altro tenore è la scena descritta nell'*Interrogatorio*, dove Maria, con un linguaggio «tattile e schietto, esclamatorio, gergale e gestuale, [...] intriso d'immagini terrestri e corporee»²⁰, racconta in prima persona l'incontro con l'arcivescovo della città, al cui cospetto deve presentarsi per ravvedersi ed espiare il proprio peccato:

Disse a me, sorridendo bonario, di avvicinarmi.

¹⁹ Ivi, pp. 214-216.

²⁰ GINO TELLINI, *Introduzione*, in ALDO PALAZZESCHI, *Tutti i romanzi*, cit., II, p. LXXXII.

Era un vecchio piccolo e secco, non aveva più la pelle sulle ossa, un vecchino dalla faccia ancora rossa e allegra, irradiata da rughe profondissime come una gratella, aveva più di ottant'anni, e quando rideva, tra l'arzilla e il rimminchionito, mostrava un unico dente superiore lungo lungo e giallo. [...]

Teneva sotto i piedi un panchettino ricoperto di seta, e un altro uguale accanto, «ci terrà il gatto» mi dissi, macché! era il posto per me.

Quando ci fui seduta su quel panchetto, e arrivavo colla testa sopra le sue ginocchia, egli si fece in qua, m'avvicinò posandomi una mano sopra la spalla, e incominciò a parlare.

«Piccina mia, quanta consolazione di poterti spalancare le braccia, per rincuorarti nel tuo smarrimento, per sollevarti nella tua caduta. Non disperare piccina mia, se è grande il fallo che hai commesso la misericordia divina è infinitamente più grande. Sei tu veramente pentita?».

«Oh! monsignore, se poteste sapere!».

«Lo so, lo so – bene bene! –, so tutto, piccina mia, tu sei caduta miseramente, tu sei smarrita, bisogna riconquistarti al Signore. Bisogna implorare, sempre, senza riposo, la Sua clemenza, e tu sarai ascoltata, e tu sarai esaudita e salvata, ma bisogna espiare, bisogna pregare, pregare sempre, ogni sera ogni mattina, sempre».

E mi frugava colle mani che parevano radici di bambù, dentro i capelli, sotto il velino «vecchio merlo impresciuttito» e me le ficcava giù giù, dentro il collo.

«Oh! Eminentissimo, oh! io sono tanto colpevole, il mio peccato è così grande che non mi sono neppure accorta... di aver peccato».

«Già, già piccina mia, tu non la puoi conoscere la grandezza del tuo male, tu non vi puoi arrivare, sei come il passerino – chiamami passerino – caduto nelle grinfie del nibbio», s'erigeva tutto. «Il demonio ti ha atteso, era appiattato, e per la tua debolezza, la tua fragilità, ne fece sua facile preda, sei caduta nelle sue reti abominevoli. Tenerella come sei, tu non sei più una bambina, creaturina mia...».

«Proprio così Eminentissimo». [...]

E mi stringeva sempre di più, e si faceva tutto fuori della poltrona reggendosi con un braccio al mio collo, e coll'altro teso pareva inseguire il gatto che gli avesse portato via la carne dalla pentola. «Bisogna... pregare! Bisogna... cacciare!». E spalancava gli occhi, e puntava la bocca a fischio, il vecchietto.

Io mi dicevo: «ora mi casca addosso e crepa, addio Gesù». Macché, ci era abituato lui, a far così, non doveva aver fatto altro da quando era nato, non appena finita la volatina, si ricomponeva sulla poltrona dimenando il culetto, ilare e soddisfatto, mostrando il suo dentino giallo, acchiappava sulla tavola una tabacchiera che sembrava un cassettono, e si metteva a tirar su, e che tromba, amico mio, un ciclone dentro il naso. Sai, per un paio di volte glie l'ho lasciato fare, ma alla terza, mi sono alzata un po' dal panchettino, e ci ho guardato dentro, a quel tabacchierone; lui subito ha capito, e prima ancora di prenderne per sé tutto ridendo, «Ma sì, ma sì, tieni, piccina mia», ne ha offerto anche a me. Io c'ho ficcato dentro tre dita, ne ho tirato su un bel pizzicotto, e mi son messa a tabaccare anch'io.

Poi, dopo altre due o tre volatine più basse, convinto straconvinto d'avermi strappata al demonio, ha suonato un campanellino d'ottone [...] e Monsignore mi ha dato congedo.

Venendo via, siccome non volevo voltargli la schiena, a ogni passo che facevo per l'indietro, dagli un inchino, e lui dagli mi benediva, e io dagli un altro inchino, e un'altra crocellina, «M'hai ridotto un cimitero a furia di farmi croci addosso», e un altro inchino, «addio nonnino!». [...]

[Quando Maria fu tornata a casa, l'istitutrice esclamò:]

«Contessina, le avrà toccato il cuore!».

«Ha fatto quello che poteva».

«Come dev'esser bello... farsi toccare il cuore».

«Sì, ma non da quel vecchio rimpinconito dell'arcivescovo»²¹.

Se, nel romanzo manzoniano, la figura del vicario appare quasi incorporea, al punto che sappiamo soltanto che si tratta di un «grave e dabben prete», nell'*Interrogatorio*, la figura

²¹ ALDO PALAZZESCHI, *Interrogatorio della Contessa Maria*, cit., pp. 1210-1214. Per l'immagine del «passerino [...] caduto nelle grinfie del nibbio», cfr. ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi sposi*, cit., I, p. 208: «All'immagine del principino impaziente, tutti gli altri pensieri che s'erano affollati alla mente risvegliata di Gertrude, si levaron subito, come uno stormo di passere all'apparir del nibbio».

dell'arcivescovo è caratterizzata da una fisicità spiccata, grottesca e caricaturale. Segno che Palazzeschi, al pari della protagonista del suo romanzo, alla quale i preti «fanno ribrezzo»²², non nutre, in quanto lettore dei *Promessi sposi*, una particolare simpatia per il vicario delle monache. Pur desideroso di far bene il suo lavoro, il «dabben prete» di Manzoni non riesce a scrutare nell'animo di Gertrude, non si accorge che la ragazza è «determinata ad ingannarlo», per paura di renderlo «consapevole» della propria «debolezza», per paura del «principe» e delle sue ritorsioni, per paura delle punizioni e delle sofferenze che avrebbe poi dovuto «patire in quella casa», se avesse pronunciato un «no». La parodia palazzeschiana ridicolizza quindi la cecità del vicario, sbeffeggiato attraverso le parole ironiche di Maria, che offre una descrizione fisica del monsignore che è costretta a incontrare: egli è un «vecchino piccolo e secco», un «vecchino dalla faccia ancora rossa ed allegra», «tra l'arzilla e il rimminchionito», con «un unico dente superiore lungo lungo e giallo». Nonostante abbia «più di ottant'anni», l'arcivescovo pontificante ha le mani leste, che, oltre a «tabaccare», frugano, come «radiche di bambù, dentro i capelli, sotto il velino, [...] giù giù, dentro il collo» della contessina. È ancora in appetito, «il vecchio merlo impresciuttito», che dimena «il culetto, ilare e soddisfatto», spalanca «gli occhi» e punta «la bocca a fischio», pronto a «cacciare». Per questo, durante il colloquio, il monsignore capisce che Maria, «tenerella» com'è, non è più una «bambina»: è ormai una donna, di cui avverte distintamente la vitalità erotica e il fascino seduttore. La contessina, da parte sua, è brava a tenere a bada «il vecchietto», facendosene gioco e servendolo di mille inchini, perché – come commenta successivamente con la sua istitutrice bigotta – «farsi toccare il cuore» è «bello», «ma non da quel vecchio rimpinconito dell'arcivescovo».

Con l'*Interrogatorio della Contessa Maria*, romanzo composto negli anni che precedono la Grande Guerra ma rimasto a lungo nel cassetto dello scrittore, tanto da essere edito soltanto postumo nel 1988, Palazzeschi delinea quindi una figura femminile davvero “incendiaria”, una libertina ironica e insaziabile, senza peli sulla lingua, aliena dalle ipocrisie sociali e bisognosa di soddisfare i propri desideri, le proprie pulsioni istintive. Tant'è vero che, raccontando di come, quindicenne, abbia corso il rischio di finire in un educandato o in un convento, all'amico letterato che commenta con un: «Avremmo avuto due monache di Monza», la contessa, beffarda, risponde: «No, caro, ne avresti avute tre, perché io avrei contato per due»²³.

²² «Vi piacciono i preti?». / Ella mi sgranò in faccia due occhi così accesi e sfavillanti, che io per prepararmi ad una qualunque difesa dovei abbassare i miei. [...] / «Mi fanno ribrezzo». / «Eh, là, popoi... perché?». / «Non lo so, forse per la loro ipocrisia» (ALDO PALAZZESCHI, *Interrogatorio della Contessa Maria*, cit., p. 1140).

²³ Ivi, p. 1176.